

Cultura, ideologia, filosofia. Riflessioni su Gentile e il Fascismo

ANDREA LE MOLI

I. Introduzione

Cosa significano realmente le espressioni “cultura”, “ideologia”, “filosofia” fascista? La risposta non è semplice. Come può infatti una “cultura”, ossia quella che istintivamente pensiamo come l’espressione delle più alte e libere capacità umane, essere legata all’idea di imposizione, violenza e totalitarismo che comunemente associamo all’aggettivo “fascista”? E cosa potrebbe voler dire per una filosofia, vale a dire per una pratica che porta nel proprio nome la *philia*, la tensione rispettosa verso il proprio oggetto, la cura per la distanza e in definitiva l’*amore*, essere “fascista”? Non sarebbe più semplice ammettere che solo una *ideologia*, vale a dire la pretesa che alcune idee espressione di interessi particolari hanno di elevarsi a valori universali e governare i processi storici e individuali¹, possa essere collegabile a quanto di strumentale, manipolatorio e impositivo sentiamo risuonare ogni volta nella parola “fascista”!?

Certamente sarebbe più semplice. E tuttavia se lo facessimo rischieremo di perdere il punto di vista su di un momento storico in cui, realmente,

¹Su questa accezione di “ideologia” cfr. K. Marx, F. Engels, *L’ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1975. Adesso è disponibile il testo nel volume 5 della prima sezione della nuova edizione storico-critica *Gesamtausgabe* (MEGA²): Karl Marx, Friedrich Engels, *Deutsche Ideologie. Manuskripte und Drucke*, 2 B.de, bearbeitet von Ulrich Pagel, Gerald Hubmann und Christine Weckwerth, De Gruyter, Berlin-Boston 2017.

queste espressioni all'apparenza controintuitive ebbero, per parecchi uomini e a volte per interi popoli e Stati, un senso fortissimo. Analogamente a quanto accadde per molti tra i filosofi e gli interpreti più raffinati della Germania tra la fine dell'Ottocento e la fine degli anni '30, i cui contributi "culturali" al consolidamento del regime nazionalsocialista furono per molti versi decisivi, anche il rapporto tra "fascismo", "cultura" e "filosofia" nell'esperienza italiana fu profondo e complesso. Il caso di Giovanni Gentile ne è esempio illuminante.

Giovanni Gentile è la personalità che domina la cultura italiana dal 1922 al 1944. La sua parabola politico-culturale appare dunque coincidere con l'intero arco del sistema di potere fascista. In questo senso è stato spesso letto come il filosofo, l'ideologo, in ogni caso il principale artefice della "cultura fascista"². È pur vero, però, che Gentile non "nasce" fascista³, così come neppure il fascismo sembrerebbe nascere su presupposti filosofici immediatamente riconducibili alle teorie gentiliane. Quello tra Gentile e il fascismo appare più verosimilmente un incontro⁴ reso possibile dalla convergenza obiettiva di molte idee e dalla possibilità di alimentarsi reciprocamente: la

²Di contro, non sono mancati i tentativi di scorporare il nucleo filosofico dell'attualismo dal programma teorico del fascismo riducendo l'adesione di Gentile a questioni di opportunità e volontà di esercitare un'egemonia culturale (Turi), al cosiddetto "momento retorico dell'attualismo" (Garin) o esclusivamente alla sua interpretazione della storia italiana nella continuità delle tradizioni romana, medievale e moderna (Sasso). Per ognuna di queste linee interpretative cfr., rispettivamente, G. Turi, *L'intellettuale Giovanni Gentile*, in «Belfagor», 49 (1994), pp. 129-147; Id., *Giovanni Gentile. Una biografia*, Giunti, Firenze 1995 e *Un lifting per Gentile*, in «Passato e Presente», 22 (2004), pp. 63-68; E. Garin, *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)*, Laterza, Bari 1955; G. Sasso, *Passato e presente nella storia della filosofia*, Laterza, Bari 1967 e Id., *La fedeltà e l'esperimento*, Il Mulino, Bologna 1983. In generale per un quadro riepilogativo della questione cfr. D. Coli, *La concezione politica di Giovanni Gentile*, in *Logoi*, annuario dell'Istituto Statale di Istruzione Superiore Castelvetro-Selinunte Anno 2004/2005, Mazzotta, Castelvetro 2006, pp. 37-57.

³*Per contra* cfr. la tesi di A.J. Gregor, *Giovanni Gentile. Philosopher of Fascism*, Transaction Publishers, New Brunswick 2001, p. XIII, che ne fa un «fascista prima del fascismo» e partecipe della sua storia fino alla fine.

⁴Per una ricostruzione di questo "incontro" su coordinate dovute più a circostanze specifiche che a rigorose deduzioni logiche cfr. G. Calandra, *Gentile e il fascismo*, Laterza, Bari 1987.

filosofia di Gentile dall'occasione di realizzare concretamente attraverso riforme e pratiche politiche quell'idea di "interventismo filosofico" sulla cui base era nata; il fascismo dalla *chance* di organizzare pratiche, istituzioni e occasioni culturali attorno a un progetto unitario il cui fine ultimo era la costruzione di una effettiva unità nazionale.

Analizziamo le fasi di questo incontro. Dopo gli studi liceali Gentile vince una borsa di studio per la Scuola Normale Superiore di Pisa, dove nel 1896 conosce Benedetto Croce, con il quale intesse un sodalizio che, a partire dalla fondazione della "Critica" nel 1903, determinerà molta parte della storia filosofico-culturale italiana successiva. Da una lettera a Donato Jaja del 1897, tre mesi dopo la laurea su *Rosmini e Gioberti*, emerge come ciò che a livello teorico aveva colpito in quegli anni il giovane Gentile fosse la "scoperta" della nozione di "mente":

E fu una gran festa nel mio spirito quel giorno, che Ella ci parlò di certa mente non mia, non tua, né di Tizio, né di Caio, né di alcun individuo particolare, ma pur mente, e però mia, tua, di Tizio, di Caio e di ogni individuo, e ci fece vedere o cominciare a vedere che potenza meravigliosa, che forza onnipotente, che energia divina fosse insita in contesta mente [...]⁵.

Questa nozione (destinata a partire dal 1911 a confluire in quella di "atto puro del pensiero") esprime il senso di una unità *trascendentale* (il richiamo di Gentile è qui anzitutto a Kant⁶), vale a dire di una sintesi che sia realmente *originaria* e non il risultato di una somma di atti individuali. Questa idea di "sintesi originaria" darà luogo agli scritti redatti tra il 1904 e il 1912 poi compresi nella raccolta *La riforma della dialettica hegeliana* pubblicata nel 1913⁷, nei quali Gentile criticherà il modo in cui tutta la filosofia sino a Hegel deduce le determinazioni del pensiero da un'unità originaria secondo quella che pretenderebbe essere una pura necessità logica. La critica

⁵G. Gentile, *Lettera a Donato Jaja*, in *Giovanni Gentile. La vita e il pensiero*, a cura della Fondazione Giovanni Gentile per gli Studi Filosofici, Vol. I, Sansoni, Firenze 1948, pp. 4-5.

⁶Cfr. *ibi*, p. 4.

⁷Cfr. G. Gentile, *La riforma della dialettica hegeliana*, in Id., *Opere complete di Giovanni Gentile*, Sansoni, Firenze 1954.

riguarda il fatto che la filosofia hegeliana (ma in generale tutta la tradizione metafisica) partirebbe da una “analisi” del movimento che il pensiero stesso è, interpretandolo però sotto la forma di un *divenire astratto*, che rende cioè impossibile pensare autenticamente le due dimensioni fondamentali della *storia* e dell'*etica* (prassi) come i piani lungo i quali soltanto può realizzarsi una *libertà* concreta.

Questo nucleo critico articola già il rapporto tra Gentile e le altre grandi correnti filosofiche che si contendevano l'egemonia culturale del primo novecento: il *marxismo*⁸, il *positivismo* francese e anglo-americano e tutta la temperie *irrazionalistica* che costituiva l'eredità postnicciana della filosofia tedesca. In questo senso anche l'incontro con Benedetto Croce avviene anzitutto in chiave di polemica contro il materialismo storico in quanto filosofia *scientifica* (dunque ancora legata al positivismo). Se la posizione di Croce imposta la critica rimproverando al materialismo storico di essere una filosofia della storia deterministica e fundamentalmente *non libera* come quelle che pretendeva di criticare⁹, la tesi sviluppata da Gentile è che la storia non sia una progressione di fatti rigidamente e scientificamente regolati da sequenze di processi di carattere *materiale*¹⁰, ma possa cambiare direzione a seconda che lo *spirito* (dunque il complesso delle produzioni culturali dell'uomo) si intensifichi nell'esperienza storica e creatrice di individui o popoli. La critica al determinismo storico, infatti, non può per Gentile concludere in un indeterminismo cieco, in un irrazionalismo della storia e del reale nel suo complesso, come preteso dalle tante correnti che sull'onda della disillusione postbellica andavano maturando un'idea di esperienza

⁸Si vedano su questo i due scritti del giovane Gentile espressamente dedicati a Marx, *Una critica del materialismo storico* del 1897 e *La filosofia della prassi* del 1899, ora raccolti in G. Gentile, *La filosofia di Marx*, in Id., *Opere complete di Giovanni Gentile*, vol. XXVIII, Le Lettere, Firenze 2003. E si veda anche U. Spirito, *Gentile e Marx*, in *Giovanni Gentile. La vita e il pensiero*, cit., pp. 313-334.

⁹Cfr. su questo B. Croce, *Sulla forma scientifica del materialismo storico* (1896), in Id., *Materialismo storico ed economia marxistica*, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 1-19; prima edizione: Sandron 1900.

¹⁰Nel 1903 nella prolusione ad un corso libero di filosofia teoretica Gentile parla del materialismo storico come di una «contraddizione in termini» (G. Gentile, *La rinascita dell'idealismo*, in Id., *Opere Filosofiche*, Garzanti, Milano 1991, p. 252).

umana come legata al fallimento, alla caduta e alla mancanza di senso e valore. Si tratta dunque di rifondare l'esperienza della storia in base ad un'idea autentica e logicamente conseguente di "libertà dello spirito". Vale a dire di intendere la storia in generale (e la prassi umana come il luogo concreto della sua realizzazione) come il luogo in cui lo spirito esprime la sua natura di pensiero come movimento ponente valori dai quali la vita concreta sceglie di farsi guidare. E di capire allora come, in questo senso, il movimento del pensiero sia un movimento di *liberazione*.

Ma da cosa si libera il pensiero? Contrariamente alla temperie irrazionalistica, spiritualista ed esistenzialista, che vedevano in modi diversi la libertà come legata alla *finitezza* radicale dell'uomo, alla sua contingenza storico-materiale e naturale, nell'attualismo il pensiero, l'elemento spirituale come atto puro, si libera innanzitutto dal rapporto di opposizione alla *materia*, alla *natura* e alla *contingenza*. Il pensiero non realizza la *propria* natura restando vincolato alla materia o alla storia né sottraendosi per rifugiarsi nell'astratto mondo di idee o essenze ideali. Nell'attualismo il pensiero si lega alla materia, alla natura e alla storia in un nuovo vincolo di *unità* profonda. Liberando cioè storia e natura dall'idea astratta di essere qualcosa di diverso e di indipendente dal pensiero, leggendole invece come il risultato del movimento della posizione di valori che il pensiero stesso sempre è.

È il pensiero stesso nel suo farsi che genera storia, natura e materia come forme *concrete* (e non più astratte) del proprio essere sempre in divenire. Questo, in estrema sintesi, il progetto dell'attualismo. Che muove dall'idea che il pensiero sia *sempre in atto*, vale a dire sin da subito unità intima e indissolubile di cosciente e conosciuto e che la coscienza non sia contrapposta ai suoi oggetti più di quanto la cultura non sia contrapposta alla natura, ma la crei continuamente col suo movimento. Ciò da cui il pensiero *libera* è dunque l'idea che materia, storia e natura siano dimensioni separate e astratte rispetto alle quali il pensiero deve *lottare* per ricomporre faticosamente ogni volta un'unità. Essere e pensiero sono invece sempre l'espressione unitaria di una sintesi. Il pensiero genera essere così come è in grado di generare natura, materia e storia. Non esiste qualcosa in natura che sia presupposto al pensiero; non esistono datità storiche libere dall'intervento dello spirito; lo spirito è prassi, atto del proprio continuo farsi e, in questo farsi, movimento del *generare* materia, natura e storia.

2. Attualismo e fascismo

Per capire come si realizzi l'incontro tra questa filosofia e il fascismo dobbiamo dunque guardare al modo in cui l'attualismo si traduce in *filosofia della prassi*, vale a dire in movimento di generazione di determinazioni storico-pratiche concrete. Alcuni importanti concetti risultano collegati a questa tesi generale. Il primo è quello di *sistema*, vale a dire l'espressione del fatto che, mentre genera, il pensiero tende a riportare continuamente a se stesso le produzioni che ha generato, riconfermando ogni volta l'unità originaria di conoscente e conosciuto. L'unità che il pensiero esprime è dunque sempre una unità *sistematica*. A questa idea si accompagna quella per cui il sistema di produzioni culturali che procede dallo spirito deve esprimere una connessione unitaria in cui *tutti* gli aspetti della vita dello spirito siano collegati. La filosofia dell'attualismo oltre ad essere sistematica deve dunque essere *totalitaria*, vale a dire non poter lasciare fuori dal proprio progetto alcun ambito della prassi e della realizzazione concreta dei fatti e degli individui materiali. Scrive Gentile nel 1931:

Si dice che il fascismo è totalitario. Questo vuol dire che non è laico, ma religioso. È una nuova educazione spirituale di tutto l'uomo nel suo complesso e nesso inscindibile delle sue energie spirituali. È intollerante nel senso di ogni fede religiosa, tende ad investire tutta la vita spirituale dell'uomo, creando stati di coscienza fondamentali, che come governano la condotta pratica, si manifestano in ogni espressione dello spirito, dall'arte alla filosofia¹¹.

La filosofia che Gentile matura tra il 1896-97 e il 1916 (anno in cui dà alla luce *La teoria generale dello spirito come atto puro*¹²) è dunque una filosofia idealistico-trascendentale (ma anche storico-sistematico-pratica) dell'*unità*. Unità che è sintesi originaria di essere e pensiero, vale a dire possibilità di interpretare ogni evento pratico-storico passato, ma soprattutto *futuro*, come risultato del movimento generativo dello spirito. Dunque

¹¹G. Gentile, *Fascismo e intellettualità*, in «Educazione fascista», 9 (1931), p. 114.

¹²Cfr. G. Gentile, *Teoria generale dello spirito come atto puro*, in Id., *Opere complete di Giovanni Gentile*, vol. III, Le Lettere, Firenze 1987.

come frutto di una assunzione di responsabilità razionale, espressione della vita pratica, etica, concreta e finalmente *libera* del pensiero. Non stupisce perciò che Gentile muova i suoi primi passi all'interno di quel movimento che si richiamava alla tradizione risorgimentale, dunque al processo storico di (ri)costituzione, attraverso la lotta, la resistenza e la ribellione, dell'unità e della libertà italiane. Con la conferenza *La filosofia della guerra* del 1914 egli si schiera per l'intervento proprio in nome di questa tradizione, mentre nel 1919 firma (tra gli altri assieme a Luigi Einaudi) il Manifesto del *Gruppo Nazionale Liberale*.

Ma l'adesione al liberalismo (anche se non la rinuncia agli ideali del Risorgimento) doveva rivelarsi problematica con la crisi seguita al primo dopoguerra, con l'esperienza della "vittoria mutilata" e soprattutto con l'incapacità della classe dirigente nazionale di interpretare il ruolo storico dell'Italia nel quadro improvvisamente "globalizzato" della politica mondiale. È di questi anni l'attenzione rivolta da Gentile al modo in cui, all'interno del fronte anticonservatore, e dunque "rivoluzionario", due nuove potenze politiche polarizzavano il dibattito: la prima, che si richiamava all'esperienza, già ampiamente criticata dal Gentile, del materialismo storico e auspicava l'ingresso della comunità italiana all'interno di un più vasto scenario a matrice extranazionale quale il bolscevismo; la seconda, che invece poneva alla sua base l'idea di una possibile ricostruzione della grandezza, libertà e unità perdute dell'Italia esemplificando simbolicamente questa idea nell'immagine antica (già in nuova auge ad opera dei movimenti di liberazione dell'Ottocento) del "fascio", vale a dire del vincolo in cui elementi di per sé leggeri assumono compattezza e possono essere branditi come strumenti di protezione e rivendicazione.

Si veda la *Lettera a Benito Mussolini* del 31 Maggio 1923:

Caro Presidente,

dando oggi la mia formale adesione al Partito Fascista, La prego di consentirmi una breve dichiarazione, per dirLe che con quest'adesione ho creduto di compiere un atto doveroso di sincerità e di onestà. Liberale per profonda e salda convinzione, in questi mesi da che ho l'onore di collaborare all'alta Sua opera di Governo e di assistere così da vicino allo sviluppo dei principii che informano la Sua politica mi son dovuto persuadere che

il liberalismo, com'io l'intendo e come lo intendevano gli uomini della gloriosa Destra che guidò l'Italia del Risorgimento, il liberalismo della libertà nella legge e perciò nello Stato forte e nello Stato concepito come una realtà etica, non è oggi rappresentato in Italia dai liberali, che sono più o meno apertamente contro di Lei, ma per l'appunto, da Lei¹³.

Questa idea, presente in moltissime tradizioni politiche europee e non solo (si veda la presenza di fasci littori nell'araldica di diversissime istituzioni e paesi), corrispondeva e al tempo stesso innovava, informandola di una componente platonica, la concezione hegeliana dello Stato. Si veda quanto egli scrive fra il 15 luglio e l'8 settembre del 1943:

L'individuo dell'individualismo, fulcro della libertà del liberalismo e principio assoluto di libertà, è inesistente: un'ombra che aduggia il terreno politico e lo isterilisce. Lo Stato non può essere un prodotto della volontà individuale. Per creare lo Stato l'individuo deve già possederlo: *essere già virtualmente Stato* (volontà universale). Noi ci siamo dentro, quando lo andiamo cercando. *In eo sumus, vivimus et movemur*¹⁴.

Per descrivere questa condizione di "stato interiore" Gentile ricorre alla formula di *societas in interiore homine*. La questione politico-filosofico-pratica in questo senso suona: come si (ri)costruisce la *societas* interna al singolo e, per estensione, l'unità di un popolo, una nazione, uno Stato? Nell'ambito del singolo, si tratta di subordinare gli istinti reattivi e centrifughi della personalità e dell'individualità all'unica forza in grado di generare compattezza e permettere l'unione dell'anima così conciliata con altre anime: la forza dell'universalità, vale a dire il vincolo di obbedienza che deriva dal rispetto della legge morale. Questa forza costituisce, all'interno dell'anima individuale, quel principio in grado di piegare la volontà e generare obbedienza. La forza della legge morale genera persuasione e convincimento sugli altri istinti sottomettendoli, letteralmente, alla sua autorità. La sua è una forza cogente, una persuasione che vincola anche se gli istinti tenderebbero

¹³G. Gentile, *Lettera a Benito Mussolini del 31 Maggio 1923*, in Id., *La riforma della scuola in Italia*, Le Lettere, Firenze 1989, pp. 94-95.

¹⁴G. Gentile, *Genesi e struttura della società*, Sansoni, Firenze 1975, pp. 109-110.

ad andare in senso contrario. Per questo motivo la *societas in interiore homine* si realizza attraverso pratiche che sono anzitutto *educative*, vale a dire momenti in cui un'autorità esterna impone la forza di una legge che tocca all'individuo interiorizzare (la concezione gentiliana del "maestro" come "il sacerdote, l'interprete, il ministro dell'essere divino, dello spirito"). Come scrive bene Daniela Coli:

Per Gentile [...] il fascismo non fu mai un partito, ma una *forza* politica capace di costruire lo stato *in interiore homine*, uno stato-comunità, opera di tutti i cittadini, nel quale era possibile *una comunicazione diretta* tra governanti e governati. Ciò che Gentile criticava era la democrazia, intesa come giuoco di fazioni di ogni tipo, dove dominavano gli interessi particolari e dove i cittadini, in mano a politici capaci di manipolarli, erano atomizzati e strumentalizzati da una politica che dimenticava ogni interesse nazionale. Per Gentile il fascismo fu la "Nazione" concepita mazzinianamente come conquista continua, forza morale in cui si esprime il carattere di un popolo¹⁵.

I partiti sono i luoghi del conflitto, e la democrazia il luogo in cui a tutte le potenze che agitano tanto l'animo umano quanto la compagine statale viene data pari dignità e rappresentatività. Questa visione origina tutto l'impianto educativo che Gentile ha l'occasione di costruire a partire dalla sua nomina a ministro della pubblica istruzione (dal 1922 al 1924) e poi con la riforma del 1923, e genera affermazioni come questa:

Ogni forza è forza morale, perché si rivolge sempre alla volontà; e qualunque sia l'argomento adoperato – dalla predica al manganello – la sua efficacia non può essere che quella che sollecita infine interiormente l'uomo e lo persuade a consentire¹⁶.

La realizzazione della società interiore è intesa come una costruzione armonica in cui ogni aspetto della vita dell'individuo viene ricondotto all'unità dei valori fondanti la personalità umana. La *societas in interiore homine*

¹⁵D. Coli, *La concezione politica di Giovanni Gentile*, cit., p. 52.

¹⁶*Discorso del ministro della pubblica istruzione G. Gentile tenuto il 31 marzo 1924 in occasione delle elezioni politiche generali, al Teatro Massimo di Palermo*, in G. Gentile, *Il fascismo e la Sicilia*, in *Politica e cultura*, a cura di H. Cavallera, Le Lettere, Firenze 1990, I, p. 47.

è cioè uno stato *totalitario* fondato su una pervasività assoluta dell'idea di unità a tutti i livelli della vita dell'individuo, in un'articolazione che si avvicina a quella di una vera e propria *fede* religiosa:

Onde il cittadino che abbia consapevolezza di questa intimità dello Stato, verso di questo deve assumere atteggiamento religioso: sentirlo come cosa sua, la sua propria sostanza, la cui sorte è la sua sorte, alla cui vita è strettamente congiunta la sua¹⁷.

Sono frasi che potrebbero essere tratte dalle *Lezioni sulla filosofia della religione di Hegel*: la vera libertà dell'individuo è quella che egli può realizzare dalla servitù rispetto alle passioni e agli interessi soggettivi; la libertà autentica è uno stato religioso perché è una vita individuale in cui *tutto* è ricondotto al principio guida dell'universalità. Solo in questa forma di vita l'uomo può dirsi autenticamente *libero*¹⁸.

Su queste premesse si può rileggere il *Manifesto degli intellettuali del Fascismo* promulgato nel 1925¹⁹ come un intreccio di parti parecchie delle quali risultano sicuramente attribuibili, nel contenuto e nello stile, al progetto *filosofico* del pensatore di Castelvetro:

Il Fascismo è un movimento recente ed antico dello spirito italiano, intimamente connesso alla storia della Nazione italiana, ma non privo di significato e interesse per tutte le altre. Le sue origini prossime risalgono al 1919, quando intorno a Benito Mussolini si raccolse un manipolo di uomini reduci dalle trincee e risoluti a combattere energicamente la politica demosocialista allora imperante. La quale della grande guerra, da cui il popolo italiano era uscito vittorioso ma spossato, vedeva soltanto le immediate conseguenze materiali e lasciava disperdere se non lo negava apertamente il valore morale rappresentandola agli italiani da un punto di vista grettamente individualistico e utilitaristico come somma di sacrifici, di cui ognuno per parte sua doveva essere compensato in proporzione del

¹⁷G. Gentile, *Genesi e struttura della società*, cit., p. 110.

¹⁸Cfr G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della religione* I, a cura di R. Garaventa e S. Achella, Guida, Napoli 2008.

¹⁹Cfr. su questo P. Nastasi, *Gentile e i matematici italiani*, in *Logoi*, annuario dell'Istituto Statale di Istruzione Superiore Castelvetro-Selinunte Anno 2004/2005, Mazzotta, Castelvetro 2006, pp. 125-126.

danno sofferto, donde una presuntuosa e minacciosa contrapposizione dei privati allo Stato, un disconoscimento della sua autorità, un abbassamento del prestigio del Re e dell'Esercito, simboli della Nazione soprastanti agli individui e alle categorie particolari dei cittadini e un disfrenarsi delle passioni e degli istinti inferiori, fomento di disgregazione sociale, di degenerazione morale, di egoistico e incosciente spirito di rivolta a ogni legge e disciplina. L'individuo contro lo Stato; espressione tipica dell'aspetto politico della corruttela degli anni insofferenti di ogni superiore norma di vita umana che vigorosamente regga e contenga i sentimenti e i pensieri dei singoli. Il Fascismo pertanto alle sue origini fu un movimento politico e morale. La politica senti e propugnò come palestra di abnegazione e sacrificio dell'individuo a un'idea in cui l'individuo possa trovare la sua ragione di vita, la sua libertà e ogni suo diritto; idea che è Patria, come ideale che si viene realizzando storicamente senza mai esaurirsi, *tradizione storica determinata e individuata di civiltà ma tradizione che nella coscienza del cittadino, lungi dal restare morta memoria del passato, si fa personalità consapevole di un fine da attuare, tradizione perciò e missione*. Di qui il carattere religioso del Fascismo²⁰.

Istanza sistematica, totale, religiosa. Che ricerca l'unità attraverso la sottomissione delle potenze centrifughe nella vita degli individui, singoli e associati. Questa la chiave per comprendere la fondazione filosofica della prassi rivoluzionaria/liberatrice che il fascismo doveva, agli occhi di Gentile, incarnare:

Fede, come ogni fede che urti contro una realtà costituita da infrangere e fondere nel crogiolo delle nuove energie e riplasmare in conformità del nuovo ideale ardente e intransigente. Era la fede stessa maturatasi nelle trincee e nel ripensamento intenso del sacrificio consumatosi nei campi di battaglia pel solo fine che potesse giustificarlo: la vita e la grandezza della Patria. Fede energica, violenta, non disposta a nulla rispettare che opponesse alla vita, alla grandezza della Patria²¹.

Ed ecco come l'unità ricercata dal pensiero prende la forma storico-concreta non già dell'ancora potenzialmente astratto *Stato*, o dell'unità geo-

²⁰G. Gentile, *Il Manifesto degli intellettuali fascisti*, in «Il Popolo d'Italia», 21 aprile 1925.

²¹*Ibidem*.

grafica della *Nazione*, ma di una nuova figura dello Spirito, in cui palpitano tutte le tensioni che legano la vita psichica dell'individuo al suo riconoscersi come destinato ad una forma di esistenza conciliata, unitaria, associata: la *Patria*. Come dice (quasi sicuramente) Gentile ancora nel *Manifesto*:

Codesta Patria è pure riconsacrazione delle tradizioni e degli istituti che sono la costanza della civiltà, nel flusso e nella perennità delle tradizioni. Ed è scintilla di subordinazione di ciò che è particolare ed inferiore a ciò che è universale ed immortale, è rispetto della legge e disciplina, è libertà ma libertà da conquistare attraverso la legge, che si instaura con la rinuncia a tutto ciò che è piccolo arbitrio e velleità irragionevole e dissipatrice. È concezione austera della vita, è serietà religiosa, che non distingue la teoria dalla pratica, il dire dal fare, e non dipinge ideali magnifici per relegarli fuori di questo mondo, dove intanto si possa continuare a vivere vilmente e miseramente, ma è duro sforzo di idealizzare la vita ed esprimere i propri convincimenti nella stessa azione o con parole che siano esse stesse azioni²².

3. Conclusione

L'ultima sezione citata mi sembra emblematica del modo in cui, secondo Gentile, si può realizzare concretamente questa doppia unità, vale a dire la sintesi tra l'unità interiore dell'individuo e quella dello Stato. Per capirlo occorre indagare su che cosa assuma il ruolo, nella dottrina gentiliana dello Stato, dell'*hegemonikon*, vale a dire della forza in grado di sottomettere le potenze centrifughe della società in una unità superiore. Ebbene, la risposta più chiara è forse quella che parte dallo Stato anzitutto *al negativo*, come una unità che *non* esiste ma in qualche modo è presente nella forma di una *tradizione* da ricostituire; di un *progetto* di ripresa di una missione *storica* attorno al quale compattare le forze spirituali degli individui. Già nella citata lettera del 1897 a Jaja si nota in questo senso l'insistenza di Gentile su aspetti teorici legati a figure tutte italiane del dibattito tra kantismo e hegelismo. Gentile appare già convinto dell'esistenza di una *tradizione filosofica italiana* irriducibile alla mera sequenza di interpreti e commentatori di dottrine altrui. Lo stesso progetto di una storia della filosofia italiana (sin da *Rosmini*

²² *Ibidem*.

e Gioberti) si iscrive nell'ottica di una costruzione dell'identità filosofica nazionale:

Del resto, tenendo l'occhio rivolto a questo scopo di indagare la prima genesi della critica che doveva *inverare* la filosofia italiana del sec. XIX, io studierei il Colecchi in sé e di fronte all'opera del Galluppi, che presta materia di un lungo e proficuo lavoro²³.

Si tratta dunque di confrontarsi con una domanda difficilissima e che impegna, sin da Gentile, gli storici della filosofia (la maggior parte dei quali formati tra le due guerre da lui stesso da Eugenio Garin, a Guido de Ruggiero e Guido Calogero): in che senso si può dire che esista una *filosofia italiana* come tradizione unitaria che scorre attraverso i secoli sin dall'impero romano attraverso medioevo e umanesimo/rinascimento per ritrovare forza propulsiva in epoca moderna nel concetto di storia di Giambattista Vico a cui si riallacciano, nell'Ottocento, i maestri di Gentile e Gentile stesso²⁴?

Questa insistenza è indicativa perché rimanda all'idea di unità nazionale come ricostruzione di contesti "obiettivi" come il *territorio* o la *lingua* e contemporaneamente di *costruzione* di forme unitarie nuove, tra le quali, ad esempio, la *cultura filosofica*. Una sorta di *doppia unità* da costruire e ricostruire: riedificando quella già stata e immaginando come realizzare quella mai stata. Se si estende questa dinamica a movimento generale di ri-costruzione dell'identità nel contesto di pensiero di Gentile e lo si indaga a partire dai tantissimi ambiti in cui il filosofo di Castelvetrano ne tentò l'applicazione, si ottiene una visione del modo in cui ha forse senso parlare di una "cultura fascista" che procede direttamente dal nesso di pensiero e storia dell'attualismo, e risulta dunque filosoficamente "fondata" al di là degli (inevitabili) aspetti retorici e propagandistici legati al Fascismo come sistema di istituzioni e di potere.

²³G. Gentile, *Lettera a Donato Jaja*, cit., p. 8.

²⁴Sull'"impresa" della *Storia della filosofia italiana* cfr. G. Gentile, *Storia della filosofia italiana*, a cura di E. Garin, Sansoni, Firenze 1969 e L. Giusso, *Gentile e la storia dello spirito italiano*, in *Giovanni Gentile. La vita e il pensiero*, cit., pp. 223-228.

